

# Costretti e diversi. Per un ripensamento della partecipazione nelle politiche urbane<sup>1</sup>

Giovanni Laino

Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica  
(laino@unina.it)

*Senza sminuire i meriti delle migliori esperienze, il campo di studi e di realizzazioni della partecipazione è condizionato dalla sottovalutazione di alcune aporie che limitano la piena realizzabilità delle speranze democratiche. La necessità di ripensare il soggetto, le morfologie e l'interazione sociale in modo sostanzialmente plurale, il superamento dell'assoluta preminenza della comunicazione verbale fra e con le persone con cui si intende condividere percorsi di attivazione, la considerazione delle peculiarità di alcuni contesti che vengono disconosciute dal consueto approccio dialogico, sono alcuni dei nodi che meritano attenzione. Oltre ad una rivalutazione dell'elitismo e una preferenza dei modelli misti, una delle strade promettenti è quella della riflessione entro le esperienze grazie alle quali le persone possono concretamente lavorare alla cura dei beni comuni, vivendo percorsi di emancipazione*

Parole chiave: democrazia; differenze; partecipazione

«In un'assemblea democratica la situazione base non è il diritto di parlare ma il dovere di stare zitti»  
(Guido Calogero, 1944)

«La democrazia è il governo per mezzo della discussione, ma funziona solo se si riesce a far smettere la gente di discutere» (Clement Attlee, 1957)<sup>2</sup>

## Introduzione

Senza sottovalutare i grandi traguardi di civilizzazione che le società dei paesi occidentali a democrazia reale hanno realizzato, in tutti questi territori, oltre ad un problematico rapporto con il Sud del mondo e con le dinamiche della globalizzazione (Dahrendorf, 1995), riemerge con forza il grave problema della deriva oligarchica della democrazia oltre ad una crescente polarizzazione sociale interna, convivendo con tassi elevati di inefficacia delle politiche.

Alcuni urbanisti e planner, a fasi alterne, hanno avuto poi un particolare interesse per i diversi contributi associabili alla democrazia partecipativa. Lo sviluppo di questa sensibilità si è di nuovo galvanizzato dalla fine degli anni '80, grazie ai contributi dell'approccio comunicativo. Tale visione esprime un corpus articolato e plurale con alcuni assunti fortemente condivisi, che sono comunque riferiti agli auspici della democrazia diretta e di prossimità (Bacqué, Rey, Sintomer, 2005).

Per molti studi il deficit di qualità della democrazia costituisce preconditione e causa molto rilevante nel condeterminare esiti insoddisfacenti dell'adozione dei modelli decisionali e degli strumenti del piano e della programmazione.

Con alterne vicende, fra coloro che – con ruoli anche molto diversi – si occupano di governo e politiche del territorio, è tornata al centro dell'attenzione l'adozione di teorie ed approcci che si propongono di migliorare la qualità della democrazia adottando orientamenti teorici, strumenti e metodi interni o fortemente associati ai modelli di democrazia diretta, partecipativa e associativa<sup>3</sup>.

Riflettendo su diverse esperienze europee ed italiane, si può dire che, complessivamente, pur offrendo un'ampia serie di realizzazioni e spunti molto interessanti in un ambito di ricerca che merita ancora interesse e attenzione, perché promettente di occasioni di apprendimento rilevante, il bilancio di queste ricerche ed esperienze non è soddisfacente, riecheggiando spesso ormai una retorica poco convincente.

Forse questo è dovuto a motivi profondi che qui provo ad individuare.

La crisi che nel passaggio di secolo sta mettendo in luce ulteriori dimensioni e significati del mutamento, consente di individuare alcune aporie del corpus centrale della teoria della democrazia, che costituiscono un ostacolo a maturare un approccio teorico e pratico meglio idoneo alle questioni che oggi affrontiamo. La mancata consapevolezza di tali aporie, comporta l'adozione di teorie e metodologie che pure essendo rivolte a migliorare la qualità e l'efficacia della democrazia, di fatto evitano alcuni problemi di fondo<sup>4</sup>.

Pare evidente, innanzitutto, un'incapacità a considerare la portata di una visione necessariamente plurale del soggetto, delle forme di convivenza e riproduzione sociale, del potere. Una visione che, d'altra parte, non deve necessariamente sfociare in concezioni molecolari o del tutto irregolari dei mondi vitali e del mondo, che di fatto negano l'agito di asimmetrie, reti, aggregati, giochi, competizioni, condizionamenti e catene di riproduzione<sup>5</sup>. L'inadeguatezza delle categorie tradizionali (classi, ceti) non implica l'abbandono di un'interpretazione delle formazioni sociali che, seppur molto sezionate, relativamente sempre autonome, si presentano comunque aggregate, strutturate in telai gerarchizzati.

La concezione unitarista che, a partire da una visione isotropica della società tende a disconoscere le differenze oppure a considerarle al più come accidenti della storia da correggere, è uno degli ostacoli di fondo da superare per maturare un approccio che ritengo più idoneo all'oggi.

«Il destino della democrazia è legato alla possibilità di una trasformazione del paradigma dell'equivalenza. Introdurre una nuova inequivalenza che, ovviamente, non sia quella del dominio economico (il cui fondamento resta l'equivalenza), quella dei feudi e delle aristocrazie, né quella dei regimi dell'elezione divina e della salvezza, e neppure quella della spiritualità, degli eroismi e degli estetismi, questa è la sfida» (Nancy, 2008, p. 49).

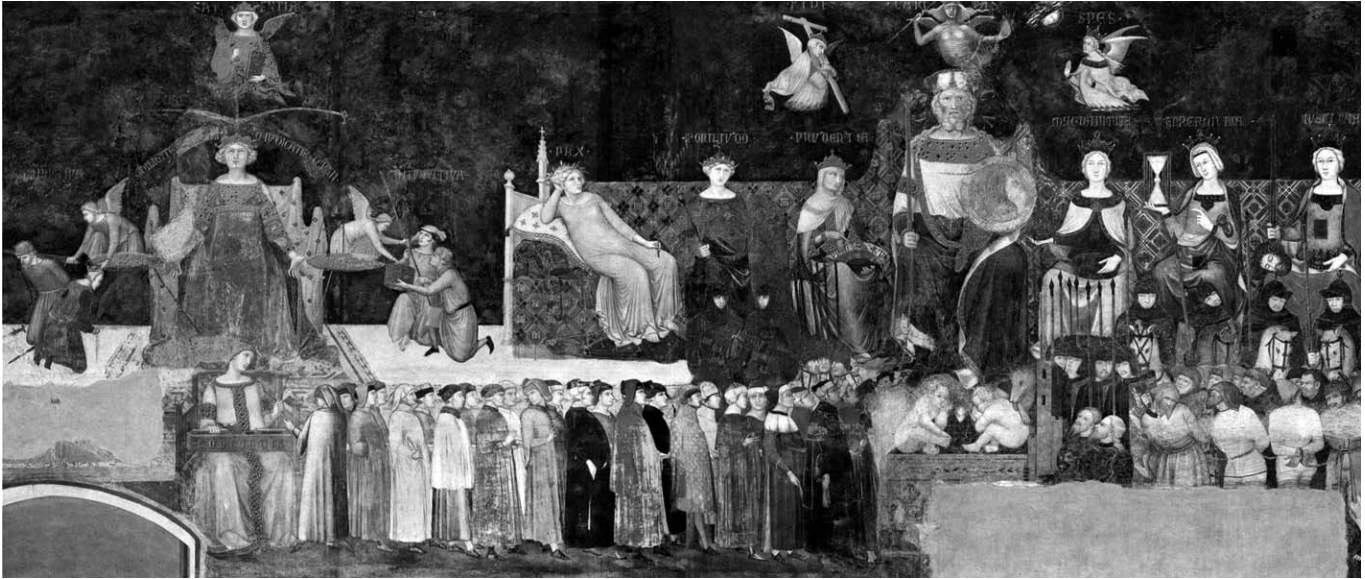
Penso ad una sensibilità ed una visione che, per interpretare in modo più soddisfacente l'attuale stato delle cose, oltre a concepire meglio le differenze deve quindi tornare a riflettere sul soggetto<sup>6</sup>, sui suoi limiti e sulla sua pluralità identitaria e temporale. «Rappresentativa o diretta, la democrazia non ha ancora chiaramente liberato le sue concezioni dal presupposto del soggetto padrone delle proprie rappresentazioni, volizioni e decisioni» (Nancy, 2008, p. 24). Altri sostengono che «incontriamo soggettività disseminate, ibride, frammentate, migranti, che tuttavia pongono istanze di responsabilità, di coerenza, di funzionalità: per questi aspetti le politiche democratiche sono richiamate ad inventare strategie politiche via via meno identitarie ed omogenee, e sempre più acentriche, eterogenee, reticolari» (Borrelli, 2010). Nell'ambito del corpus di assunti delle teorie della democrazia va ripensato anche il grande rilievo che viene di fatto dato alla parola, intesa come interazione sociale tutta veicolata nella comunicazione verbale, che inevitabilmente sconta le asimmetrie di potere che proprio il mondo vitale della comunicazione verbale mette in evidenza<sup>7</sup>.

L'insieme di tali questioni, difficili e intricate, comporta ad esempio che sia ormai il caso di assumere che le società sono articolate e gerarchizzate, composte con reticoli entro cui le persone assumono ruoli diversi, almeno in parte costitutivamente differenti e asimmetrici, mutevoli nel tempo, rispetto

al potere. Si tratta di una condizione ampiamente problematica, ereditata dal passato, remoto e recente. Anche per la diffusa riemersione di una sensibilità razzista, per tanti tratti, per intere popolazioni e gruppi sociali, tale condizione è iniqua e merita di essere trasformata. Una situazione ancor più critica, per consistenti gruppi sociali che, anche nelle città occidentali, vivono ai margini, in condizioni materiali e culturali che richiamano la subalternità, con gravi inibizioni del protagonismo sociale emancipante. Ma l'idea di trovare una qualche teoria che, con un corredo di pratiche e strumenti, metta tutto sullo stesso piano, eviti le gerarchie e le asimmetrie, arrivando magari ad un pacificante panorama di comunità dialoganti, pluralistiche e tolleranti, costituendo quindi un territorio culturale, economico sociale, complessivamente isotropico, non solo è inutilmente utopistica ma credo sia sostanzialmente fuorviante, non condivisibile, errata.

Per dare un significativo contributo alla qualità della democrazia, operando in modo da rendere possibili, modelli ibridi in cui complessivamente le persone vivano meglio, entro una prospettiva di patente progressiva equità sociale, ritengo inoltre che sia ormai evidente la necessità di rielaborare il contributo della teoria delle élites, assumendo una concezione profondamente pluralista della società, entro cui però i settori della classe pubblica hanno, possono e devono avere, un ruolo particolare nell'orientare la società. Il rischio molto serio che l'assetto fondato su un particolare ruolo delle élites implichi la riproduzione e il consolidamento di un incisivo potere di oligarchie burocratiche o di altra natura invece di efficaci formule di *governance* obiettivamente progressive, non giustifica l'attenta considerazione e la responsabile critica assunzione di formule miste in cui vi sia spazio anche per pratiche di *government*, essendo auspicabile oltre che inevitabile anche il contributo del 'governo dei capaci'. Questo non è in contraddizione con la convinta aspirazione per migliorare la rappresentanza, con la decisa sperimentazione di forme di democrazia associativa (Hirst, 1994) ove un numero significativo di persone – con particolare cura delle opportunità per i più deboli – faccia esperienza di crescita delle opportunità e dell'emancipazione sociale, anche al di là di una veloce partecipazione ad arene dialogiche, centrate sulla discussione o la deliberazione pubblica, prima e più del diretto coinvolgimento operativo nella riproduzione sociale, che tante volte invece dovrebbe essere privilegiato<sup>8</sup>. Se queste considerazioni, ancora da precisare e riarticolare, sono condivisibili, il contributo di molte esperienze di ricerca che riattualizzano la partecipazione (come condivisione dell'opinione e possibilità di incidenza sulla decisione) negli ambiti del governo del territorio e delle politiche urbane viene apprezzato ma ridimensionato. Non tanto per i limiti contingenti che talvolta pure incidono negli esiti delle esperienze ma per il fatto che, quasi sempre, i protagonisti di queste ricerche assumono poco criticamente le teorie di sfondo sulla democrazia e sulla versione dialogico comunicativa che tanta fortuna ha avuto negli ultimi decenni.

L'assunzione profonda di una sensibilità pluralistica, capace di scoprire e convivere sempre meglio con le differenze, senza sottacere il portato anche conflittuale che ciò può comportare, disponibile ad una rinnovata considerazione problematica del soggetto, con la capacità di ripensare il neces-



Allegoria del buon governo, Ambrogio Lorenzetti, 1337-1340

sario ruolo delle élite, con la predilezione per approcci pragmatici che costituiscano ambiti di interazione sociale molto operativi, legati alla costituzione di opportunità per vivere meglio, costituisce anche per le politiche urbane un posizionamento culturale che mi sembra essenziale quanto promettente di esiti più soddisfacenti e meno soggetti alle retoriche del conformismo democratico. In estrema sintesi si tratta innanzitutto di un riposizionamento culturale che non assume più l'idea – auspicio che gli uomini sono liberi e uguali ma, più realisticamente, che le persone sono diverse e (non solo contingentemente) costrette, da catene che ne condizionano anche nel profondo l'habitus.

### **Il contributo e i principali assunti delle proposte pluraliste**

A partire da un fondamentale riferimento alla teoria critica di Habermas, con note elaborazioni diffuse nel dibattito della *planning theory*, da Forester, e poi da Healey, Innes, Sager, Sanderkok e altri, si conoscono i contributi che – occupandosi di governo e politiche urbane, pur con orientamenti diversi – propongono l'adozione di un approccio che confida in (e sollecita) un'impostazione massimamente aperta al dialogo sociale inclusivo, per trattare le questioni della vivibilità e dell'esigibilità dei diritti nei territori, dando massimo spazio alla partecipazione, assumendo l'utilità/possibilità di aprire al meglio i processi decisionali riferiti alla trasformazione del territorio, per determinare un proficuo trattamento dei conflitti, una qualche buona forma di apprendimento sociale oltre che (se non principalmente) una migliore efficacia dei processi, accanto ad un sempre utile miglior consenso verso le politiche e gli amministratori.

In Italia, uno degli ambiti in cui è più frequente il riferimento a questi studi è quello sulla partecipazione nelle politiche urbane. È noto che per gli urbanisti la questione non è nuova, per i riferimenti fatti ad autori come Patrick Geddes<sup>9</sup>

oppure ad alcuni filoni di ricerca azione statunitensi (all'*equity*, all'*advocacy* o al *radical planning*).

La storia italiana del primo dopoguerra, è stata poi ampiamente rivisitata, concentrando l'attenzione su figure apicali come Adriano Olivetti e Danilo Dolci, Ludovico Quaroni, Giancarlo De Carlo e Carlo Doglio: persone ben note che hanno offerto opportunità a molti altri intellettuali socialmente impegnati nella ricerca teorica e nelle pratiche sociali per una realizzazione sostantiva della democrazia, per superare i limiti delle realizzazioni storiche e del modello della democrazia rappresentativa<sup>10</sup>.

Negli ultimi venticinque anni, a partire da una tematizzazione del processo di piano come costruzione sociale, intesa entro un'immagine d'interazione multipla (Crosta), carica di incertezze (Balducci), con la constatazione della rilevanza dei processi attuativi, sempre ambigui, con esiti difformi rispetto alle intenzioni dichiarate, fra gli urbanisti non impegnati nella ricerca sul progetto urbano, sul paesaggio o per l'elaborazione di nuove forme del piano e la stesura dei piani, è stato rilevante lo studio dell'approccio comunicativo<sup>11</sup>. Molti contributi dei protagonisti delle teorie del *planning* sono in fermento, entro l'ampio dibattito epistemologico postmoderno. È noto che un'ampia parte della discussione riguarda l'adozione della visione dialogico comunicativa, collaborativa<sup>12</sup>. Le declinazioni di questa visione fatte dagli autori anglo americani già richiamati, costituiscono un variegato ambito di ricerca (non privo di significative articolazioni), cui molti ricercatori italiani si sono riferiti. Una riflessione collettiva che, in Italia, ha trovato soprattutto in alcune collane editoriali<sup>13</sup> e nelle riviste *Archivio di Studi Urbani e Regionali* (prima) e *Plurimondo, Cru e Territorio* (poi), importanti platee di autori e lettori, avendo poi avuto anche valutazioni critiche, diversamente orientate (soprattutto da Crosta, Mazza e Palermo).

Le riflessioni dei ricercatori più interni a tale programma

sono emerse in genere a partire da esperienze di pluralizzazione dei processi decisionali, associate a politiche pubbliche (programmi europei, contratti di quartiere, Agende 21 locali, dispute locali, qualche piano strategico), più illuminate e/o prossime a pratiche insorgenti di conflitti territoriali, realizzate in molte città italiane negli ultimi venti anni. Per molti gruppi e singoli, questa vicenda è stata associata (confusa) al successo – relativo e in parte, per alcuni, oggi superato – che ha avuto ‘l’approccio di politiche’ negli studi territoriali.

Anche dalle riflessioni sugli esiti di tali esperienze, spesso parziali, deludenti, non di rado funzionali a logiche politiche strumentali, e/o comunque problematiche, da un po’ di tempo emergono delle specificità di alcune linee della ricerca italiana che danno conto dei limiti che il paradigma comunicativo (Tewdwr-Jones e Almendinger, 1998; Almendinger, 2002a, 2002b; Palermo, 2008; Schingaro, 2010; Perrone, 2010) e ancor più una sua assunzione decontestualizzata, presenta nei nostri contesti e della rilevanza che potrebbe avere una qualche rilettura del patrimonio del riformismo radicale italiano<sup>14</sup>.

La riflessione dalle esperienze, non raramente da insoddisfacenti o ‘cattive pratiche’ e dal radicamento in una serie di contesti depressi, turbolenti, con gruppi sociali in condizioni particolari di subalternità, attori pubblici che esprimono condotte controverse, oligarchie che saccheggiano le risorse pubbliche, istituzioni statali deboli, infrastrutture sociali mediocri, e (talvolta) reti irregolari forti, con condizionamenti incisivi di pratiche opportunistiche e clientelari, prevalenza di condotte opportunistiche di raccolta del consenso elettorale, sollecitano un’elaborazione più idonea e meglio attinente alle forme dell’interazione attive in queste arene, con un qualche superamento di quelle tradizioni che sommarariamente vengono definite di pianificazione comunicativa, collaborativa, interne alle tradizioni radicali, sino alle versioni transattive, *community based* (p.e. di Friedman e Sandercock). Questo perché queste teorie democratiche suppongono un contesto e delle precondizioni che sono sostanzialmente diverse da quelle dei contesti, almeno in Italia e al Sud, cui ci riferiamo.

Tale superamento intende far tesoro di alcune opzioni di questa famiglia di teorie (la critica all’impostazione positivista, sinottica; la centralità dell’indagine e il superando del *problem solving*, le istanze per il pluralismo, la tutela delle minoranze deboli, un rinnovato senso della giustizia sociale, la forte sensibilità alle differenze, per l’attivazione delle persone e l’esigibilità dei diritti), cercando però di esplorare una visione che sia meglio sensibile alle analisi dei caratteri profondi, contestuali, delle formazioni economico sociali, ad esempio di quelle delle conurbazioni meridionali.

Condividendo con molti altri, nei cantieri teorici e pratici, la ricerca di pratiche di democrazia associativa, partecipativa, senza d’altra parte demonizzare qualsiasi forma di democrazia delle élite e/o di *government* (che non sono ovviamente la stessa cosa), mi propongo quindi di offrire un contributo per maturare un approccio più critico rispetto alle visioni *radical* di ambiente anglosassone, forse arrivando a individuare in maniera riflessiva alcune aporie presenti nei predetti contributi teorici (come nelle attrezzature mentali di molti operatori che ne assumono la visione).

### Un approccio integrato e partecipato

Gli urbanisti e i planners pluralisti, dialogici, ma più in generale i *policy makers*, che, a scale diverse, lavorano alla riqualificazione dei quartieri in crisi, entro un approccio che propone come centrale le prospettive dello sviluppo locale, assumono alcuni orientamenti di fondo che possono sintetizzarsi nei seguenti punti:

a) il grado di efficacia delle politiche, che presumono di essere di nuova generazione, è direttamente connesso al superamento di approcci settoriali, monodimensionali, rigidi, poco contestualizzati;

b) il buon esito delle politiche è direttamente connesso al grado di apertura dei processi decisionali o, in altre parole, al grado di effettiva partecipazione che un buon numero di *stakeholder* e di (più comuni) abitanti realizzano nell’ideazione, oltre e prima, che nell’attuazione delle politiche.

Il primo assunto, che parte da una riflessione costruita in circa venticinque anni di osservazione diretta di condizioni di disagio territorializzato in aree fragili, propone quindi l’ideazione e l’adozione convinta di un approccio (almeno di tipo) integrato, per tematiche trattate, per livelli e attori mobilitati insieme.

La seconda convinzione, invece, tende a suggerire uno straordinario nesso fra forme di partecipazione, anticipate il prima possibile e al meglio autentiche e inclusive, come metodologia che promette un significativo grado di condivisione e corresponsabilizzazione degli impegni e, più in generale, un buon esito degli investimenti, tenendo anche conto degli effetti indiretti – crescita del dialogo o anche del legame sociale (Fareri, 2009; Paba, 2010).

Rispetto all’auspicio di un approccio di tipo integrato, come è noto, i progettisti sono partiti anche dalla condivisione di una critica ai modelli organizzativi ed alle forme di gestione dell’amministrazione pubblica, lamentando il dominio di un approccio settoriale e non globale, per procedure e non per obiettivi (Osborne, Gaebler, 1992).

Le esperienze dirette portavano a constatare il paradosso di un trattamento tutto amministrativo dei bisogni (Tosi, 1994), con una frantumazione della domanda sociale in molti rivoli che tendevano a disperdere le responsabilità degli operatori pubblici, comportando spesso pratiche contraddittorie, fra diversi operatori, o comunque mai ben coordinate e/o cooperative.

Rispetto all’auspicio di accrescere la partecipazione invece, si possono individuare diversi motivi che giustificano questo orientamento. In generale si auspica e si è cercato di realizzare un’apertura dei processi con un possibile coinvolgimento di soggetti non istituzionali – o di per se non previsti dalle procedure correnti – come forma di (promettente) efficacia dell’insieme dei processi stessi, secondo diverse formule, non mutuamente escludenti:

– apertura verso *stakeholder* pertinenti, per arricchire i processi nella costituzione, mobilitazione di diverse fonti (e forme) di conoscenza, e/o anche per trattare il dissenso confliggente prodotto dalla loro preventiva esclusione;

– apertura verso gruppi di destinatari sia per arricchire i tipi e gli stili di conoscenza mobilitata, sia per favorire la costituzione di aree di consenso funzionali all’efficacia e alla prevenzione del conflitto;

– apertura per reperire e convogliare altre risorse pubbliche o private che solo grazie ad una partecipazione ad un qualche forum o tavolo (con un più o meno significativo potere decisionale) possono essere investite dai detentori di dette risorse. La propensione ad aprire, arricchire i processi decisionali, mettendo in luce l’articolazione temporale del loro costituirsi, fonda su diverse considerazioni l’argomentazione in merito all’opportunità di costruire ‘a più voci’ (Bobbio, 2005), i processi, per diverse ragioni, come ad esempio: 1) rispetto a situazioni che presentano un elevato grado di complessità, è consigliabile che già nella de/costruzione dei problemi, siano messe a lavoro – e a confronto – una varietà di sensibilità, letture, per facilitare la ridefinizione dei problemi stessi (Fareri, 2009) per evitarne il blocco in *setting* del tipo «problemi maligni» (Rittel e Webber, 1973; Balducci, 1991); l’apertura verso *stakeholder* pertinenti, è suggerita quindi anche per arricchire i processi nella costituzione, mobilitazione di diverse fonti (e forme) di conoscenza, e/o anche per trattare il dissenso confliggente prodotto dalla loro preventiva esclusione;

2) rispetto a condizioni ove emerge la necessità opportunità di reperire e/o rendere disponibile un variegato bacino di risorse, di diverso genere, di diversa provenienza.

In altre parole, approcci plurali (dal punto di vista sostantivo, attoriale, culturale), sono consigliati, quando si tratta di questioni per cui mancano le risorse legali (nel senso del grado di legittimazione) e/o quelle finanziarie; oppure quando vi è carenza di risorse informative, nel senso che si ritiene molto utile la disponibilità di saperi che non provengono solo da specialismi ma anche dall’esperienza consolidata e veicolata da sensibilità comuni, tipiche di alcuni ‘abitanti’. La stessa esigenza si impone quando si tratta di casi in cui le politiche devono essere co-prodotte, cercando quindi di avere una idea più articolata del ‘problema’.

Quando si tratta di maneggiare situazioni complesse, trovandosi nelle condizioni in cui è seriamente auspicabile, e/o con un fattivo bisogno di ri/creare consenso, e/o entro la necessità di favorire pratiche di costruzione, ampliamento, consolidamento della coesione sociale, e/o affrontare e risolvere conflitti (aperti o potenziali), gli esperti di scuola pluralista consigliano di provvedere a mettere in campo più voci, pluralizzando il processo ideativo e decisionale.

È del tutto condivisibile quindi la sottolineatura di alcuni autori (Sclavi, 2010) secondo cui l’approccio orientato fondamentalmente all’indagine come *setting* di costruzione innovativa e – complessivamente – più affidabile dei problemi, è un tratto che associa molte declinazioni collocabili in questo approccio.

### **Ma qualcosa non va: le aporie del pensiero democratico**

Queste considerazioni agiscono a valle di questioni più profonde che comunque emergono e che sembra inevitabile dover affrontare. Senza fare troppi sforzi da molte fonti del dibattito sui caratteri delle condizioni di vita del nuovo secolo, si può riportare una diffusa sensazione: il cumulo e la transcalarità dei mutamenti di cui le persone fanno esperienza, e su cui gli analisti elaborano costrutti, è tale da far pensare ad un passaggio d’epoca, ad una trasformazione che



Stage di inserimento professionale realizzato da una Regia di quartiere

ha attraversato o sta vivendo un cambiamento non contingente, una qualche rottura. Senza poter approfondire l’analisi storica sembra significativa la compresenza di alcune evidenze: il riassetto geopolitico e sociale successivo alla caduta del muro di Berlino nel 1989, il cambio contestuale e condiviso della moneta e del controllo delle politiche monetarie per molti paesi europei; gli attentati dell’undici settembre e i conflitti che ne sono scaturiti; la pervasività dell’innovazione tecnologica, soprattutto per la diffusione e l’accesso delle informazioni e delle comunicazioni; la crisi finanziaria del primo decennio del nuovo secolo consentono di ipotizzare un passaggio d’epoca che si riflette anche in una complessa mutazione culturale.

Per enunciare alcune fra le più rilevanti questioni collettive di fondo, che con forza emergono nel divenire di questa transizione, mi sembra emblematico il titolo di un libro che non a caso è stato scritto da un esponente del filone di studi postcoloniali: «*il soggetto e la differenza*» (Hall, 2006).

Infatti mi pare evidente che nel mutamento anche culturale sono cruciali le capacità di ripensare in modo più idoneo al soggetto e alle differenze: emerge con forza la necessità di ripensare ai «modelli di soggetto» (Hall, 2006, p. 126) che di fatto adottiamo<sup>15</sup>. La riflessione sull’antropologia che assumiamo quando pensiamo e parliamo del mondo, su cosa in-

tendiamo per soggetto, sul catalogo di rappresentazioni che abbiamo e/o adottiamo per immaginare l'interazione sociale, esprime una forte domanda di innovazione, di visioni, linguaggio, modi di sentire. A tale necessario ripensamento sono collegate le riflessioni in merito alla qualità della democrazia, ai suoi fondamenti, alle possibilità di orientare l'interazione sociale supponendo credibilmente di conseguire livelli abbastanza soddisfacenti e condivisi di convivenza democratica, aspettano una maturazione di cui si avverte molto il bisogno.

Gustavo Zagrebelsky (2010) ha sostenuto che la democrazia è bella ma che, al di là di legittimi discorsi esortativi, pone molti problemi sostenere l'inverso: sembra imbarazzante affermare che la bellezza è democratica. Il fatto che per Camus tenere insieme la cura della bellezza con la fedeltà agli oppressi fosse un auspicio difficile quanto poetico, è indicativo che la bellezza è aristocratica, mentre la democrazia è associata al grande numero, sino ad essere considerata da alcuni come il regime del 'gregge'. Lo stesso studioso sostiene che dopo gli anni in cui alcune critiche erano riferite (da Norberto Bobbio) alle promesse non mantenute della democrazia, oggi affiorano interpretazioni secondo cui, almeno in parte, si trattava di promesse aporetiche.

#### **La deriva oligarchica e le critiche dei realisti**

Analizzando da vicino i contesti sembra evidente che la democrazia diventa una dissimulazione di sistemi di potere gerarchici, dalla raccomandazione sino alla associazione a delinquere.

Si tratta di una questione antica quanto spinosa che d'altra parte sembra inevitabile affrontare per chi si occupa di buon governo, nei cantieri delle politiche territoriali. Nonostante la grande difficoltà a trattare la problematica, mi sembra necessario fare uno sforzo di riflessione, con la consapevolezza che al meglio si può dare un contributo entro un cantiere collettivo per cui ci sarà da lavorare molto e ancora per molti anni.

Una domanda antica torna però di attualità. Condividendo l'assunto secondo cui la democrazia è da ritenere il migliore dei regimi possibili realizzati, con l'attenzione ad evitare una visione che presume il primato occidentale di questa tradizione (Sen, 2004), si pone la questione se i limiti delle realizzazioni storiche democratiche che, soprattutto in alcuni contesti, mettono in evidenza condizioni di patente ingiustizia, la riproduzione di irragionevoli forme di convivenza, con assetti di potere sostanzialmente iniqui e inefficaci, lo straordinario spreco di risorse naturali e di beni comuni, dipendono da una cattiva realizzazione dei principi democratici oppure se, magari oltre a limiti specifici per congiuntura storica e politico sociale, è lo stesso modello matrice che implica in se qualche aporia che, in determinate condizioni, non rare, comporta la costituzione di un contesto ampiamente limitato e contraddittorio.

La democrazia deve sempre fare i conti con una dinamica le cui cause sono endemiche: la mutazione oligarchica. Secondo i critici della democrazia di diverso orientamento, si tratta di un esito inevitabile di questa forma di governo. «Si conoscono solo oligarchie del più vario tipo, più o meno ampie,



Tirocinio di socializzazione al lavoro realizzato dall'Associazione Quartieri Spagnoli Onlus

più o meno strutturate, più o meno gerarchizzate e centralizzate: ma sempre e solo oligarchie» (Zagrebelsky, 2010, p. 27). Ci si può riferire a molti contributi che, non solo recentemente, entro un'impostazione realistica, hanno messo in luce i limiti della retorica democratica.

La riflessione sulla qualità della democrazia, il confronto fra le diverse teorie che ne concettualizzano le diverse formule, implica un amplissimo archivio di testi, vive in un insieme di arene in cui sono intensi il dibattito e la polemica scientifica, accademica e politica, a livello internazionale. In questa sede, intendo solo mettere almeno in luce alcune aporie, che ritengo siano molto influenti nel pensiero comune degli operatori che pure si dedicano con passione alla questione della partecipazione e della democratizzazione della democrazia. In questa direzione, in Italia, fra i contributi più noti si evidenziano quelli di Giuseppe Duso, Danilo Zolo<sup>16</sup>.

Una sintesi efficace del dibattito sulle aporie delle teorie democratiche non è nell'economia di questo scritto. Ho trovato però particolarmente significative e pertinenti le considerazioni di Duso. L'assunzione della cornice di fondo della democrazia non implica considerarne come indiscutibili i valori. Condividendo le esigenze di giustizia, partecipazione, pluralismo, è più che lecito interrogare i concetti fondanti. Questo perché, sempre secondo Duso, superando la

diagnosi sul deficit attuativo degli ideali democratici, è utile mettere a fuoco «cosa ci sia entro e oltre la democrazia che i concetti della democrazia non ci dicono: come pensare la stessa realtà all'interno della quale si muove l'esperienza delle odierne democrazie» (Duso, 2004, 2006).

Duso mette in discussione quindi l'ideale della libertà intesa come incondizionatezza della nostra volontà, evidenzia la diffusa incapacità di comprensione della pluralità nell'orizzonte consueto del corpus della teoria della democrazia<sup>17</sup>. L'autore quindi sostiene che una delle aporie fondamentali della teoria democratica è nell'assunzione del concetto di *popolo* inteso come un soggetto collettivo formato sulla base dell'uguaglianza degli individui, con esclusione della rilevanza politica delle aggregazioni e di ogni forma di corporazione, per l'assolutezza che viene a prendere il concetto di popolo, che appare il soggetto perfetto, anzi, l'unico soggetto della politica, in un contesto in cui oramai gli uomini si pensano come uguali<sup>18</sup>.

Un altro critico realista, Danilo Zolo, sostiene che il problema della democrazia deve essere considerato un problema moderno. L'idea di democrazia si è affermata nell'Europa moderna in opposizione ad una tradizione millenaria. L'autore ritiene anche poco plausibile la lettura dei diversi modelli di democrazia come una sorta di adattamento alle mutate condizioni della società. Cita anche la critica al continuismo democratico, espresso dalla tesi di Dahl secondo cui la democrazia si svilupperebbe, dalla Grecia antica in poi, sulla base di successive trasformazioni sino alla poliarchia che potrebbe portare a livelli di partecipazione politica più elevati.

Richiamando Lyotard, lo studioso propone la constatazione che l'antropologia fondamentale della società postmoderna abita intrinsecamente l'insicurezza radicale e l'ingovernabile contingenza.

«La crescente differenziazione e autonomia del sistema politico, la difficoltà tecnica dei problemi amministrativi, il vertiginoso aumento delle interdipendenze e delle esternalità negative, il moltiplicarsi dei fattori di rischio e delle situazioni di emergenza, la varietà e la mobilità degli interessi sociali, il senso crescente di discontinuità sociale e di incertezza personale contribuiscono a rendere le società postindustriali difficilmente governabili con metodi democratici» (...) «Le questioni emergenti sono sempre meno trattabili politicamente, e le soluzioni politiche richiedono un consenso che è sempre più difficile ottenere con procedure formali perché la 'volontà generale' tende a disperdersi e frammentarsi in una molteplicità anarchica di particolarismi e di localismi territoriali e funzionali. La frammentazione individualistica del tessuto sociale tende infatti a ricomporsi secondo moduli di solidarietà particolaristica, di tipo puramente ascrittivi, che si basano sul genere, sull'età, sulle condizioni di salute, su caratteri etnici, regionali o familiari, sulle forme di impiego del tempo libero, ecc.» (Zolo, 1996, p. 85).

Per descrivere le condizioni della società contemporanea si usano categorie come fluidità, incertezza, rischio, ambiguità, instabilità, per fare emergere una constatazione innegabile: nelle società che pur presentano i caratteri dell'opulenza, con un'antropologia schiacciata sul presente, con la pretesa e il tentativo di rimuovere ogni fonte di instabilità, tutti si sentono costantemente esposti all'imponderabile. Secondo Zolo le teorie della democrazia di cui disponiamo non offrono strumenti concettuali sufficientemente complessi per



Tirocinio di socializzazione al lavoro realizzato dall'Associazione Quartieri Spagnoli Onlus

consentire una interpretazione realistica del rapporto fra le istituzioni democratiche e la crescente complessità delle società postindustriali. Il mutamento postindustriale comporta un impatto insostenibile per i dispositivi della rappresentanza politica. «È l'intera enciclopedia democratica che sembra avviata all'obsolescenza, assieme ai suoi paradigmi fondamentali: la partecipazione, la rappresentanza, il pluralismo competitivo» (Zolo, 1996).

È indispensabile quindi per questo autore andare oltre la dottrina neoclassica del pluralismo democratico, che, secondo la mappa che suggerisce, comprende anche la poliarchia di Dahl.

Ma la provocazione del libro, che ha avuto una grande fortuna editoriale, è più radicale. Ribadendo che l'idea democratica contesta in radice il carattere che secondo altri è necessariamente oligarchico di ogni sistema politico, riferendosi a noti autori realisti, Zolo afferma che, ancor più nelle società complesse postindustriali,

«in linea di principio una forma di governo caratterizzata da una leadership monocratica (o, al più, oligarchica) assolve alle funzioni protettive del sistema politico in modo assai più lineare ed efficace di un sistema democratico, ove per democrazia si intenda, in prima approssimazione, una forma di governo che tende ad includere nei propri circuiti decisionali un numero tendenzial-

mente molto alto di soggetti; (...) un potere politico è tanto più efficace quanto più ampia è la riduzione di complessità che esso è in grado di produrre» (*Ibid.*, p. 75).

Non conoscevo queste elaborazioni quando in modo meno acuto, riflettendo su diverse esperienze vissute da vicino, ad esempio nell'ambito della realizzazione della prima generazione dei programmi Urban, indicavo nell'attivazione di un ristretto *soviet* di decisori e funzionari intorno al sindaco eletto direttamente dai cittadini, una delle precondizioni che in diverse città spiegava un buon grado di efficacia di quei programmi. Affiorava per me e per altri la consapevolezza che la netta contrapposizione fra l'approccio *top down* e quello *bottom up*, oltre una certa soglia, risulta manicheo e opacizzante: molti buoni esiti nelle politiche, da una corretta analisi realistica, sono associabili ad un creativo mix fra i due modi di costruire i processi decisionali.

La complessità sociale mette in luce un'insuperabile antinomia della democrazia: «un'antinomia che le dottrine della democrazia di cui oggi disponiamo non sembrano in grado né di percepire né di contribuire a risolvere» (*Ibid.*, p. 84). Già Lowi aveva proposto la sua teoria delle arene del potere suggerendo un approccio necessariamente contingente<sup>19</sup>. Senza azzardare sintesi, che non sono in grado di elaborare e controllare, si può però sostenere che nessun modello di democrazia, sia sul piano descrittivo che su quello prescrittivo, viene considerato esaustivo dagli studiosi. In maniera diversa già Schumpeter e Lowi hanno messo in evidenza che la valutazione dei diversi modelli dipende dal carattere dei contesti, dagli attori prevalenti. Già in questi autori quindi si può apprezzare un forte orientamento contingente. Una visione prossima al *mixed scanning* indicato successivamente da Etzioni (1967), ulteriormente riarticolato in uno stile della pianificazione auspicato come contingente, ironico, adattivo, accurato e responsabile, soprattutto per i contesti in condizioni di particolare turbolenza (Palermo, 2009; Laino, 2008a). Mi sembra molto utile l'approccio critico realistico proposto da Zolo (1996). L'autore riprende anche alcune osservazioni di Dahl (1989) con cui lo studioso americano evidenzia la necessità di mettere in luce le «assunzioni nascoste della teoria democratica», presenti in ogni concezione della democrazia, anche se i diversi sostenitori tendono a farne una teoria ombra, inesplorata e non riconosciuta.

### La difficile convivenza con le differenze

Emergono quindi due assunti impliciti delle declinazioni più usuali della teoria della democrazia, che sono forse le fonti delle ipotizzate aporie: la tendenziale assimilazione fra differenze e disuguaglianze e la stanzialità – intesa poi come residenza regolare e documentata – come criterio di legittimazione delle procedure democratiche. Come scrive Crosta (2005) nel riformismo è stato prevalente l'approccio unitarista, quello secondo cui tutte le differenze vanno ricondotte a disuguaglianze sociali. È stato già osservato che

«la domanda di eguaglianza (*pro-unity thesis*) non necessariamente deve essere intesa come una domanda di uniformizzazione (attraverso l'imposizione di standard o in riferimento a un'identità di gruppi omogenei: noi che siamo uguali); così come l'affermazione delle differenze e della loro valorizzazione non significa la conservazione delle ineguaglianze. La domanda di uguaglianza-



Dall'alto:  
– Attività di uno dei Nidi di Mamme a Napoli  
– Attività di pulizie e manutenzione di una Regia di quartiere

za può essere piuttosto riferita alla ricerca di giustizia nella distribuzione dei beni (*equality of unequals*)» (Marcil-Lacoste, 1992, cit. in Gelli, 2005, pp. 28-29).

Facendo riferimento soprattutto alle elaborazioni di diversi autori (Sen, Taylor, Young, Appadurai), Ota De Leonardis nota che «le attuali rielaborazioni e innovazioni del diritto si sviluppano soprattutto attorno alla contraddizione tra eguaglianza e differenze, in particolare in rapporto al riconoscimento delle minoranze e alla titolarità di gruppo dei diritti» (De Leonardis, 1998, p. 179). Riportando l'elaborazione della Young, anche Perrone riferisce che «secondo i sostenitori delle politiche della differenza è dubitabile, quanto indesiderabile, che possa esistere una società senza differenze. (...) Le politiche della differenza sono sostanzialmente incompatibili con l'idea liberale dell'eguaglianza universale» (Perrone, 2010, p. 25).

In merito alla rilevanza di maturare un più adeguato pensiero in merito alla differenza è necessario oltre che utile riportare direttamente brani del testo di Alberto Melucci.

«La riflessione sulla disuguaglianza deve oggi affiancare ai criteri tradizionali l'analisi delle risorse che permettono agli individui di essere tali. Deve quindi includere la distribuzione ineguale delle capacità di esercitare l'autonomia individuale, di avere uno spazio personale interno, di utilizzare la facoltà di 'intendere e volere' e di realizzarsi come persone (...). I criteri di definizione della disuguaglianza non sono più unicamente legati alla pura privazione economica e si riferiscono piuttosto all'accesso differenziale alle risorse d'informazione, di conoscenza, di autonomia personale che sono distribuite in modo disuguale fra individui e gruppi (...). Le forme concrete di disuguaglianza sono così, sempre più, il frutto di combinazioni non lineari, e diventa difficile collocare stabilmente gli individui su un'unica scala o trovare una collocazione omogenea su scale diverse. Rispetto alle tradizionali misure come il reddito, il prestigio, il potere, le posizioni sono più instabili e soprattutto possono variare da un ambito all'altro e da una dimensione all'altra. Si mantengono però alcune soglie fondamentali, che potremmo definire di 'disuguaglianza radicale' e che trascinano con sé processi cumulativi di esclusione (...). Tuttavia, anche supponendo che si potesse annullare la disuguaglianza, l'esaltazione della differenza rimane pura retorica se non si riconosce che vivere con la differenza contiene un potenziale intrinsecamente ambivalente (...). La stessa idea di 'società' non basta più a fornire un tale fondamento, perché essa è l'ultima grande eredità della metafisica, quella che pensava al corpo sociale come un organismo (...). Diventare persone significa dunque riconoscere la propria differenza e la propria dipendenza, accettare, in altre parole, di appartenere a qualcosa che oltrepassa la nostra particolarità e affermare nello stesso tempo la nostra autonomia. La capacità personale porta in sé la profonda necessità del legame io/altro e dell'equilibrio uguaglianza/differenza (...). Diventare persone è infatti una questione che riguarda capacità, diritti e responsabilità che sono distribuiti in modo ineguale (...). Il dibattito recente sulla cittadinanza post-nazionale, sulla cittadinanza multiculturale, sulla praticabilità e i limiti della cittadinanza mondiale è la testimonianza della necessità di andare oltre la nozione moderna di cittadinanza (...). La democrazia moderna ha posto le condizioni fondamentali della libertà e dei diritti, ma non basta più come tale a garantire equità e differenza (...). Una società che sappia assicurare un autentico spazio pubblico, dove le differenze abbiano ascolto nelle loro ragioni più profonde, può forse rendere più visibili le proprie disuguaglianze, vecchie e nuove e dare voce a ciò che continuamente rischia di restare inascoltato o senza parola (...). La tensione alla giustizia e all'equità deve oggi essere sostenuta da una

rinnovata capacità d'analisi dei modi in cui la disuguaglianza si forma e si mantiene, in tutti i processi sociali nei quali siamo coinvolti» (Melucci, 2000, p. 67).

### **La difficile convivenza con le gerarchie**

Negli anni, sia sul versante analitico che su quello delle interazioni sociali è sempre più evidente che, per quanto ci si riferisca a sezioni sociali delimitate, si ha sempre a che fare con mondi di mondi: gli abitanti, i minori drop out, gli immigrati, gli adolescenti, le persone colpite da disagio abitativo, i disoccupati poveri. È sempre più difficile lavorare con categorie unificanti che non assumano da subito l'opportunità di differenziare e specificare.

Nei confronti con tanti colleghi, sia nell'ambito della ricerca che delle pratiche sociali, provo il disagio di confrontarmi con declinazioni degli auspici democratici che valuto troppo superficiali.

Cosa analoga accade quando si pensa e ci si muove entro i processi decisionali. Nell'incontro elettorale per le elezioni a Rettore dell'Università ove lavoro, il candidato risultato poi vincente, che già era partecipe ad alti livelli della *governance* della passata gestione, si è assunto le responsabilità di alcuni tagli alle spese dei dipartimenti fatte dall'Ateneo per ripianare il bilancio che era quasi in dissesto. Ad un certo punto il candidato ha detto che, come è normale, nel Senato accademico, avevano velocemente preso atto delle tabelle e dei documenti che lui stesso aveva predisposto nell'istruttoria del problema e che in realtà ha ottenuto l'approvazione del Senato in base ad una sostanziale fiducia degli altri che erano onestamente quanto sostanzialmente disinformati e non avevano a disposizione i necessari strumenti per una analisi critica delle proposte.

Insomma ha riportato un'esperienza a mio avviso molto comune che rivela che in molti contesti decisionali, anche per la varietà di soggetti e gruppi presenti e per il diverso stile di partecipazione, spesso le decisioni sono assunte da una minoranza di leader (esperti prevalentemente orientati in modo deciso e competente al bene comune oppure oligarchi motivati dalla cura di interessi particolari, o un mix di queste due condizioni), che di fatto orientano la maggioranza dei voti dei singoli, spesso aggregati per cordate, condizionati da rapporti di fiducia e/o scambio e contingenze. Credo si possa convenire che i vari consigli di facoltà o di dipartimento, e tante altre istanze della democrazia rappresentativa, dal Parlamento ai condomini, come pure la grande maggioranza delle organizzazioni non profit o dei gruppi culturali e politici dichiaratamente protesi alla democrazia diretta, funzionano così.

Credo che si tratti ancora della questione delle differenze. È ormai il tempo di rifiutare alcune semplificazioni secondo cui ogni assunto dell'elitismo democratico è assimilato ad una visione collusiva con l'autoritarismo o comunque meno nobile e presentabile della concezione democratica, più o meno classica<sup>20</sup>. «L'esperienza storica mostra che la democrazia, nella sua forma pura o pienamente realizzata – la democrazia, per esempio, secondo la definizione di Rousseau – di fatto non esiste e non è mai esistita, se non in effimeri momenti di gloria» (Zagrebel'sky, 2010, p. 27).

Robert Michels aveva formulato la ‘ferrea legge dell’oligarchia’ che è alla base di tutte le numerose concezioni elitiste del potere.

«Le élites non sono di per sé in contrasto con la democrazia. Sono conciliabili. Anzi, si può facilmente sostenere che la democrazia, in quanto non semplicemente il potere del bruto numero, per poter funzionare abbia bisogno di élites in competizione tra loro per poter organizzare, canalizzare e mobilitare le energie disperse nei grandi numeri, cioè per renderle operanti. Ma le cose cambiano assai quando l’élite si trasforma in oligarchia, cioè si chiude su di sé, aspira all’inamovibilità e si cristallizza. Quando ciò accade, il principio maggioritario, che è l’anima della democrazia, si rovescia nel principio minoritario, che è nell’essenza dell’autocrazia» (Zagrebelky, 2010, p. 28)<sup>21</sup>.

Criticando la visione elitista Zagrebelky sostiene d’altra parte che superando l’illusione di superare del tutto le oligarchie, è giusto battersi per ridurne il peso e la presa.

«Democrazia è conflitto perenne per la democrazia e contro le oligarchie sempre rinascenti nel suo interno. L’ideale democratico pienamente realizzato à la Rousseau (...) è irrealizzabile; ma l’aspirazione ad avvicinarsi o a non allontanarsi più di quanto già si sia lontani, cioè a difenderla, è tutt’altro che insensato. La democrazia è un regime della possibilità non della rassicurazione. (...) la salvezza in ultima istanza viene dagli esclusi» (Ibid., p. 41)<sup>22</sup>.

Assumendo che ‘l’egualitarismo è l’essenza della democrazia’ l’adozione convinta di un approccio teso all’equità delle opportunità, al risarcimento sociale dei più deboli, alla critica all’accumulazione, a mio avviso deve maturare una particolare sensibilità alle differenze e quindi emanciparsi necessariamente da una visione isotropica della società proiettata su un modello di democrazia astratto quanto retorico e non realizzato. Con argomenti ancora da approfondire nel confronto con la letteratura, non senza qualche contraddizione e limite, ritengo che una visione anisotropa dello spazio sociale sia essenziale per interpretare, con un’immaginazione sociologica emancipata, una pratica sociale effettivamente tesa all’equità, alla giustizia.

Come dirò più avanti, proprio la partecipazione osservante vissuta nei reticoli sociali, mi ha convinto che la società è costruita e si riproduce, grazie a dinamiche vitali, in mille grappoli sociali, ovviamente interconnessi, con tante costellazioni che hanno un carattere praticamente sempre riscontrabile: i reticoli funzionano grazie al ruolo prevalente di alcuni attori rispetto ad altri.

Diversi gradi di inerzia delle dinamiche sociali consentono il parziale consolidamento di assetti e traiettorie di riproduzione che per questo sono rilevabili, anche da analisti necessariamente implicati e interagenti. L’asimmetria del potere è la regola e non l’eccezione. E, per dire con spregiudicatezza qualcosa di più rischioso ma più chiaro, entro certi limiti, non è tale asimmetria di per sé la principale causa dell’inefficacia o dell’ingiustizia.

«Anche oggi che si trasforma, il potere non è una relazione casuale ed erratica: è ‘strutturato’ secondo regolarità, forme e processi che vanno però analizzati caso per caso.(...) Non possiamo però dimenticare che siamo eredi di forme di organizzazione della disuguaglianza proprie della società capitalistica, tutt’ora largamente presenti e radicate nelle società concrete di cui ci occupiamo» (Melucci, 2000, pp. 64-73).

L’orientamento convinto verso una sostanziale eguaglianza della dignità e rispetto del diritto – spesso molto problematiche da interpretare, quasi sempre difficili da realizzare –



Momenti di un Open Space Technology, realizzato a Forte dei Marmi, da Avventura Urbana, 2008

non implica affatto la negazione dell’evidenza che le persone nascono diverse, interpretano ruoli sostanzialmente diversi, con una rilevanza anche molto differente per le traiettorie e il destino delle dinamiche di sviluppo dei reticoli stessi.

«Vi sono molti diversi tipi di dignità, compresa la dignità dei bambini e degli adulti con handicap mentali, la dignità degli anziani che soffrono di demenza senile e la dignità dei lattanti (...). Il genere di reciprocità in cui gli individui sono coinvolti ha i suoi periodi di simmetria, ma anche, e necessariamente, i suoi periodi di asimmetria più o meno acuta. E questa è una dimensione della nostra vita che deve entrare a far parte della situazione in cui assumiamo il ruolo delle parti contraenti incaricate di progettare istituzioni giuste» (Nussbaum, 2002, p. 118).

La questione delle differenze però non si ferma alla constatazione empirica, utile alla descrizione, alla più acuta interpretazione e ad una più efficace previsione.

Come sempre accade essa ha anche un valore prescrittivo nel senso che quando si tratta poi di proporre un qualche suggerimento nella progettazione di circoli virtuosi di emancipazione e crescita, di attivazione del protagonismo sociale, assumendo una visione anisotropa, si suggerisce di puntare, per lo sviluppo di una comunità, sul ruolo possibile di persone che già hanno in modo implicito, e/o possono credibilmente avere, un ruolo di leadership nella dinamizzazione dei reticoli che ci si propone di attivare.

Tutto questo parte quindi da un’assunzione implicita che assume l’anisotropia dello spazio sociale come una caratteri-

stica non solo evidente e in buona parte ineliminabile anche se trasformabile, ma neanche disdicevole, della società.

Credo che questa impostazione sia abbastanza coerente con alcuni contributi interni alla tradizione del realismo politico europeo che riconoscono le differenze fra le persone, ammettendo quindi che «il carattere saliente della decisione politica è la sua mancanza di imparzialità, la sua esplicita arbitrarietà morale» (Zolo, 1996, p. 13).

Da tempo mi sono convinto che la necessità di confrontarci con le questioni dell'interculturalità non sorge solo dall'evidenza della presenza di persone e gruppi sociali di diversa provenienza etnica. È evidente ormai che la sensibilità al confronto interculturale si gioca già nelle nostre case (oltre che dentro ciascuno di noi), ancor più fra le diverse generazioni. Una delle sfide che interrogano le nostre competenze ad abitare dignitosamente l'oggi e il futuro prossimo, è quella di concepire in modo sempre più idoneo e polisemico le differenze.

Per troppo tempo siamo stati condizionati da una sorta di pensiero unico che appiattiva i contenuti progressivi dell'egualitarismo su di una visione del tutto irrealistica della condizione umana che tendeva a negare le differenze fra le persone. Come ha scritto Crosta (2005), è necessario superare un «approccio unitarista delle politiche dell'uguaglianza».

Un'altro degli assunti impliciti, che non posso trattare in questo testo, non tanto nascosto, delle usuali declinazioni del pensiero democratico più consueto, molto connesso con la difficoltà ad assumere una visione plurale, non irretita dalle differenze, della società e dei territori, è quello secondo cui le comunità territoriali sono un dato, desumibile dalla stanzialità che nelle procedure della democrazia rappresentativa, come pure nelle aspirazioni della democrazia partecipativa, definisce il pubblico legittimato a partecipare alle decisioni, secondo le modalità rappresentative o quelle più dirette, di *quelli che sono lì*.

### **In principio era il verbo**

Ma proprio da un recente testo di Zagrebelsky affiora un altro aspetto che, anche nel contributo habermassiano, risulta centrale e che, a mio modesto avviso, costituisce forse un altro fuoco delle possibili aporie delle teorie della democrazia: lo straordinario ruolo dato alla parola, il dominio preponderante se non assoluto dell'ordine del discorso. La verbalizzazione come forma assolutamente prioritaria ed esaustiva dell'interazione sociale. Parlare (dando prevalenza alle modalità e alle competenze dell'ascolto) per decidere e magari votare, partecipare a qualche forma di deliberazione, più e prima che convivere, esplorare e condividere, arrivando eventualmente anche a non dirsi nulla, almeno con il linguaggio usuale. Un'impostazione in cui *la voce hirschmaniana*, come la capacità di aspirare tematizzata da Appadurai vengono intese innanzitutto e non solo come il partecipare a scambi verbali, discussioni.

Ancora Zagrebelsky, ad esempio, approfondisce uno dei principi del suo decalogo dell'etica democratica: «la cura delle parole». «La democrazia è il regime della circolazione delle opinioni e delle condizioni, nel rispetto reciproco. Lo strumento di questa circolazione sono le parole» (Zagrebelsky, 2010, p. 47)<sup>23</sup>.

È noto il grande rilievo che nella filosofia ha il riconoscimento della parola, l'inevitabile necessità di abitare il linguaggio per la riproduzione del legame, anche con se stessi. Ma emerge qui un forte limite nel credere che il mondo (dell'espressione verbale) del linguaggio – certamente ineludibile e necessario – sia considerato l'esclusivo mondo vitale in cui si gioca l'interazione fra le persone, anche l'interazione densa e carica di senso<sup>24</sup>.

Riprendendo il riferimento che anche Zagrebelsky fa alla scuola di Barbiana, si deve ricordare, ad esempio, che nel casale fiorentino, al di sotto della stanza utilizzata come aula era posto l'ambiente utilizzato come officina che, nella copiosa letteratura che si occupa dello straordinario contributo di Lorenzo Milani, viene spesso sottovalutata.

Proprio lo svuotamento di pur belle parole, depauperamento che è sempre possibile, ed oggi particolarmente evidente, indica la necessità di trovare anche altre fonti di legittimazione e credibilità delle parole stesse.

In questo nodo, che non riesco a presentare meglio ma che mi sembra molto evidente, ritengo che si incrocia una ricorrente aporia dei sinceri democratici che ripongono grandi attese, sempre e comunque, nella comunicazione verbale collaborativa. Penso criticamente alla convinzione che molti partecipazionisti rivelano nel loro agito, supponendo che sia sempre e comunque possibile e auspicabile costituire un circolo comunicativo, tendenzialmente gentile e propositivo, pensando di coinvolgere – a poco prezzo, magari inondando di informazioni – anche chi ha gravi condizioni e motivi che non gli consentono e/o lo inibiscono a parlare.

### **L'ineguaglianza dei subalterni**

In merito al dominio e alla centralità della parola, dell'espressione verbale nell'arena della democratizzazione della convivenza civile, mi sembra molto pertinente la domanda «Can the Subaltern Speak?» (Spivak, 1988) formulata a partire dal punto di vista di una studiosa di letteratura comparata, femminista che, nell'orizzonte degli studi post coloniali, si occupa dello sguardo dell'altro, a partire dalle condizioni di vita degli indiani che vivono in condizioni fortemente disagiate<sup>25</sup>. La lettura del colonialismo pone in evidenza il carattere di violenza muta e irredimibile, violenza epistemica oltre che materiale. Così le rivolte dei «dannati della terra» appaiono come una sfida portata alla rigidità del confine che separava, nel colonialismo, la metropoli dalle colonie. Questa violenza costitutiva del progetto coloniale dell'occidente (Said, 2004), continua a caratterizzare il mondo contemporaneo, insinuandosi anche in quelle che un tempo erano le metropoli coloniali, la madrepatria. Flussi di merci e di capitali, ma soprattutto di uomini e donne migranti, ridisegnano la geografia del mondo globale che deve incorporare istanze che prima ne erano precluse dalla rassicurante distinzione e demarcazione tra primo, secondo e terzo mondo.

Dalla convivenza e dalla ricerca azione prolungata e attenta svolta nei territori con forte disagio delle nostre città, soprattutto le conurbazioni meridionali, emerge una sensibilità molto affine a questa (Bartoli, 2008; Schingaro, 2010).

Dalle analisi ravvicinate che ho svolto sulle carriere di povertà dei componenti di famiglie in gravi difficoltà<sup>26</sup>, ho messo

in luce il peso particolare delle dimensioni culturali, che attengono anche a dimensioni psichiche, in qualche modo condivise nelle reti intergenerazionali. Anche in questi ambienti, certamente da considerare in modo non univoco, la subalternità dei soggetti mostra le tracce di una interiorizzazione che non è solo materiale ma anche simbolica, per cui ribellarsi non è soltanto reagire alla povertà ma anche sovvertire quel sistema di segni e di simboli culturali in cui la povertà si esprime. Significa sovvertire l'universo simbolico in cui il subalterno agisce, codificandone e decodificandone i segni, ed entro cui trova la propria collocazione e in cui si riconosce e viene riconosciuto. Sta qui uno degli elementi portanti sul piano teorico e politico del discorso della subalternità. L'universo simbolico del dominio in termini di subalternità non è soltanto imposto dall'alto verso il basso ma è interiorizzato, fatto proprio, riconosciuto come vero, anche dal soggetto subalterno. Dunque il sovvertimento di quell'universo simbolico non è solo la reazione automatica ed istintiva alle proprie misere condizioni di vita ma un atto di liberazione dalla propria subalternità e dunque la riappropriazione del proprio ruolo di soggetto attivo.

La teoria della subalternità, che riprende l'idea di manifestazione del potere che Gramsci definiva come egemonia, propone dunque un'idea amara: l'aver avuto esperienze estreme, l'essere vittima o martire non dona necessariamente una comprensione più autentica delle cose, ma addirittura tende a comprometterla e il dominio, quanto più è efficace, oltre a sgualcire il corpo di chi lo subisce, ne condiziona l'anima. Pertanto i subalterni diventano concausa non solo della propria subalternità, ma spesso la perpetuano su coloro i quali sono loro appena inferiori, come i figli, le mogli, ecc. (Bartoli, 2008). Ma la questione della multidimensionalità dell'esclusione sociale, è più difficile e necessita di una visione del soggetto connesso alla rete socio culturale di provenienza. Questo tenendo inoltre in conto anche alcune dimensioni geniche e psichiche con cui tutti facciamo i conti. In altre parole, secondo me, la povertà morde dentro e i figli si trovano a fare i conti anche con i morsi subiti dai padri<sup>27</sup>. Credo che sia abbastanza evidente la necessità di una rielaborazione originale del contributo di questi studi per elaborare un punto di vista rinnovato delle possibilità di liberazione delle popolazioni subalterne del mezzogiorno, che senza patire le forme di povertà dei paesi del Sud del mondo hanno subito forse una compromissione culturale, almeno per certi tratti, più devastante di quella sopportata da quei paria.

### **Conclusioni**

Questo testo è un tentativo di socializzare, senza troppi filtri e con poca prudenza, una riflessione che seguo da anni avendo in mente alcuni punti fermi. Una riflessione elaborata a cavallo fra la pratica del lavoro sociale in territori difficili, i ripensamenti entro tale esperienza e la ricerca condivisa insieme a molti altri studiosi. Si tratta spesso di ambienti che si riproducono grazie a processi decisionali di diversa scala e rilevanza ove trovo che la consuetudine è un rilevante scostamento rispetto ai modelli idealtipici della democrazia. Scostamento non riferibile solo a problemi di implementazione. Oggi è essenziale riconoscere la fatica per «compiere il passo

difficile da un secolo all'altro» con l'onerosa capacità di essere sempre meglio consapevoli che siamo in un tempo ove è patente il limite, il finito, innanzitutto in merito alle risorse, quelle dei soggetti, delle collettività, della terra. Ancor più in taluni contesti, occorre fare ogni sforzo per emanciparsi dal conformismo culturale e politico e, con coraggio, prendere coscienza dei limiti del lavoro culturale e scientifico<sup>28</sup> e di quelli che sono obiettivamente agenti nell'interazione sociale.

La coscienza di questi limiti fa ritenere più realistica una visione dell'interazione sociale in cui le soggettività vanno ripensate nei loro contenuti, profili e confini, tenendo conto della loro costitutiva pluralità, come pure del senso del limite. L'autoanalisi e la partecipazione osservante dei giochi sociali in cui sempre operano le soggettività, mettono al centro lo spinoso quanto affascinante tema delle differenze. I reticoli sociali sono costitutivamente composti da (e riproducono le loro) interazioni ri-costituendo gerarchie e differenze. È perenne il problema che tali gerarchie sono le premesse, le condizioni e i vincoli del riprodursi e rinnovarsi di oligarchie, asimmetrie che determinano ingiustizie e iniquità. Ritengo che le differenze, le asimmetrie, le gerarchie, non sono di per se le cause determinanti e sufficienti delle iniquità. Oltre alla necessaria distinzione fra le asimmetrie, le differenze e le varie cause di ingiustizia, inoltre è altrettanto inevitabile constatare che si danno gerarchie con cui le sezioni della società si riproducono in modo soddisfacente. In alcuni casi proprio le azioni di alcune élite producono o migliorano i beni comuni.

In generale a me pare che questo avvincente stato delle cose vada affrontato evitando di supporre che per condizioni di partenza e/o per una giusta e credibile teoria descrittiva o normativa, sia utile considerare le persone libere e uguali. La passione e l'impegno per conseguire al meglio condizioni che incarnino alcuni valori affermati nelle rivoluzioni che hanno consentito la democratizzazione degli stati moderni, vanno reindirizzate entro una visione che arriva a concepire un'antropologia liberalsocialista che riesca a pensare alla luce del sole il mutamento e un modello di società a partire dalla constatazione che (più che liberi e uguali), siamo costretti e diversi e che gli sforzi per governare, nei limiti del possibile, il reale, vanno fatti dall'assunzione di tale consapevolezza.

Le persone avvertono con forza l'impotenza ad intendere le ragioni delle proprie sofferenze, senza trovare aiuto idoneo da una qualche infrastruttura sociale che riesca a produrre un ambiente abbastanza protetto dalle turbolenze dell'incertezza, determinate anche dalla progressiva constatazione di limiti cui non siamo pronti. Viviamo quindi una diffusa atrofizzazione dei linguaggi insieme alla difficoltà a semantizzare contraddizioni e conflitti da parte dei soggetti oppressi (Borrelli, 2010). Questo anche perché l'habitus di tutti è profondamente e diffusamente condizionato dalla mutazione che è anche culturale, valoriale e sembra ci costringa a vivere, in ogni ambito, con l'ambiguità (Laino, 2008b).

Credo che le tante indagini e iniziative che provano a realizzare coinvolgimento delle persone in pratiche di trasformazione dello spazio e/o dei suoi usi o dei servizi, come quelle che attuano sperimentazioni di tipo deliberativo, se ben fatte, sono molto utili. Mi sembra evidente però che, ancor più

nei cantieri ove si convive con il forte disagio sociale, è necessaria un'innovazione teorica e un profondo mutamento culturale anche a partire dalle considerazioni che ho cercato di presentare utilizzando, non senza fraintendimenti e imprecisioni, riflessioni e materiali di altri studiosi. Questo lavoro teorico potrà essere bene alimentato da un variegato mondo di pratiche di costruzione, cura e reinvenzione di beni comuni, intese come occasioni, strumenti, opportunità di attivazione o meglio, di soggettivizzazione di persone, anche in serie difficoltà ma forse ancora capaci di resilienza. Pratiche che non dovranno avere necessariamente il confronto verbale come strumento e luogo primario dell'interazione. Penso ad esperienze che non siano impostate a partire dall'assunto (a mio avviso diffuso fra i partecipazionisti) che, a ben scavare, ascoltare, si possa trovare «la voce degli abitanti» e che tale voce sia qualcosa di simile ad una equilibrata verità rivelata, sostanzialmente sostitutiva degli elaborati delle competenze tecniche da mettere necessariamente a lavoro. Fra le persone che vivono in certe periferie, ad esempio, credo sia più credibile e sensato cercare di costruire senso e spazio comune con la diretta condivisione delle cose da fare, riferibili agli interessi e ai beni comuni. In questa ottica da tempo mi occupo di dispositivi di attivazione come le Regie di quartiere, i Nidi di Mamme, i tirocini per l'occupabilità dei ragazzi descolarizzati<sup>29</sup>. Realizzazioni anche ambigue, modeste, talvolta involute, per non aver trovato, dopo anni di giusto entusiasmo, idonee sponde istituzionali. Un programma di sviluppo rivolto prioritariamente alle popolazioni di questi territori dovrebbe innanzitutto proporsi di realizzare processi partecipativi, di tipo associativo, intesi in questa accezione, prima e più che pensare di coinvolgere le persone nel decidere fra due diverse destinazioni d'uso di un'area dimessa o su altre questioni. Una batteria di dispositivi volti alla capacitazione<sup>30</sup> delle persone, con buone intese – o meglio – alleanze con qualche elite della classe pubblica.

## Note

1. Questo testo è stato scritto per il panel «Politiche urbane in Italia e governo delle città» nell'ambito del XXIV Convegno della Società Italiana di Scienza Politica, Venezia, 16-18 settembre 2010. Ringrazio Francesca Gelli per il cortese invito.
2. Frase pronunciata da Clement Attlee, riportata dal Times del 15 giugno 1957 (in Sen, 2010, p. 330).
3. Ho ripreso i modelli di democrazia di Held, 1987 in Laino, 2006. Lo studioso statunitense riferendosi al contributo del filosofo canadese Crawford B. Macpherson, senza presumere di considerare tutti gli approcci, individua quattro modelli classici di democrazia e quattro modelli contemporanei la democrazia elitistico-competitiva, la democrazia pluralista, la democrazia legale e la democrazia partecipativa. Sulla democrazia associativa cfr. Hirst, 1994.
4. «Oggi appare comune la considerazione della crisi della sovranità, ma tuttavia si oppone ancora resistenza nei confronti della fatica di ripensare quelli che sono i suoi fondamenti logici, i concetti cioè dai quali solo la sovranità moderna è potuta nascere: quelli cioè di individuo, di uguaglianza, di libertà, di popolo, di rappresentanza, certo nel modo determinato in cui sono stati concepiti all'inizio del moderno e hanno avuto ricaduta nella storia delle costituzioni» (Duso, 2004, p. 137).
5. Utile e pertinente ad esempio è la considerazione di Duso (2006) secondo cui una delle aporie della democrazia è determinata proprio dalla considerazione del «popolo come soggetto collettivo formato sulla base dell'uguaglianza degli individui, con esclusione della rilevanza politica delle aggregazioni e di ogni forma di corporazione».
6. Soggetto inteso come originale, mutevole e non compiuta singolarità plurima che è la persona, sempre espressione di una storia non singolare. Un'immagine che superi l'idea di un soggetto trasparente, astratto, approssimandosi invece al suo essere carne e sangue, emozionato e vulnerabile: Abramo più che Ulisse.
7. A tal proposito ritengo infatti che, senza sminuire l'impegno per far prender parola a tutti coloro che non ne hanno sufficiente capacità e competenza, bisogna puntare a (e in diversi casi è forse preferibile) realizzare anche forme di interazione sociale e tutela delle minoranze deboli, ove forme concrete e materiali di interazione sociale volta alla cura dei beni comuni e al risarcimento dei diritti, siano prioritarie, senza pensare che solo con (e dopo) la conquista del diritto di parola siano esigibili diritti essenziali per la sopravvivenza dignitosa delle persone.
8. I modelli che tendono a massimizzare la democratizzazione della rappresentanza, generalmente promossi dalle istituzioni e/o dal basso, si propongono di riarticolare e arricchire la democrazia riducendo le dimensioni della delega, facendo crescere quantitativamente e qualitativamente le forme di rappresentanza, in sostanza integrando democrazia rappresentativa e partecipativa. In questo tipo di esperienze si dà quindi rilievo ad attività di informazione, alla divulgazione delle conoscenze in merito ai processi decisionali e alla loro (possibile) trasparenza, si cerca di potenziare la 'democrazia dei consigli', delle consulte, con svariate forme che in alcuni casi vengono proposte, secondo una definizione corrente usata da molti autori, come pratiche di nuovo tipo di democrazia deliberativa (Elster, 1998; Forester, 1999; Majone, 1994; Fishkin, 1991; Pellizzoni, 2005; Bobbio, 2010).
9. Riferimento già fatto da urbanisti come Astengo, 1966, e dopo da studiosi delle generazioni successive sino al più noto lavoro di Giovanni Ferraro che in parte forza il contributo dello straordinario autore, per presentare con più forza l'immagine di un planner ironico, creativo, capace di iniziative molto contingenti e dinamizzanti.
10. Vi sono diverse ricostruzioni storiche del dibattito fra gli urbanisti italiani in merito alla partecipazione. p.e. Savoldi, 2007. Della partecipazione, con visioni ed esiti diversi, si occupano diversi studiosi, indicandone solo alcuni: Giusti, 1995; Paba, 2010; Ciaffi, Mela, 2006; Pecoriello, Rispoli, 2007; Fera, 2008; Lo Piccolo, Pinzello, 2008; Venti, 2009; Sclavi, 2010.
11. Va detto che si è trattato sempre di una minoranza di studiosi, in alcuni casi realmente implicati nelle pratiche di pianificazione, che in alcuni periodi sono riusciti ad imporre in agenda la rilevanza del tema anche per ampie componenti delle comunità di amministratori e tecnici implicati nella pianificazione territoriale. L'occasione più recente della seconda parte degli anni '90 è stata favorita anche dall'adozione di politiche europee che danno molta rilevanza, prevalentemente retorica, alla partecipazione.
12. Una rassegna, recente didascalica e semplice quanto ben documentata è in Perrone, 2010.
13. La serie di *Pianificazione urbana e regionale* della Dedalo e quella di *Archivio di Studi Urbani e Regionali* della FrancoAngeli.
14. Da tempo studio il contributo di persone come Guido Calogero, Aldo Capitini, Giorgio Ceriani Sebregondi e altri (Laino, 2007), che non rientra nell'economia di questo saggio.
15. Da più parti è evidente la opportunità di pensare ad un soggetto situato, frantumato, incompleto composto da 'se' molteplici (Hall, 2006, p. 126).
16. Nel dibattito più divulgativo sono noti anche i testi di Luciano Canfora che prima di altri, anche se da un originale punto di vista, ha presentato la sua critica alla retorica democratica e una rivalutazione del contributo della scuola italiana degli elitisti.
17. «L'insieme dei saggi tende a mostrare aporie che non connotano solo un momento epocale di crisi, ma che appaiono costitutive della forma democratica. Nel lemma di democrazia sono contenute, in modo

approssimativo e a volte confuso, una serie molteplice di esigenze, quali – per indicarne solo alcune - quelle del riconoscimento del valore della persona umana, di un quadro pluralistico di istanze e di differenze, della partecipazione dei cittadini alle grandi decisioni politiche, della solidarietà tra le varie parti della società, dell’abbattimento dei privilegi, della giustizia sociale, dell’accettazione delle minoranze. Tuttavia queste istanze, in modo non sempre coerente e consapevole, si intrecciano con il blocco di concetti che hanno nella scienza politica moderna la loro nascita: diritti degli individui, uguaglianza, libertà, popolo, potere, rappresentanza. E appunto il significato di potere del popolo è quello che connota comunemente il concetto moderno di democrazia, in un modo che appare impensabile per una lunga tradizione che, sia pure all’interno di notevoli differenze, pensando la società civile e la politica, implica come naturale e razionale la nozione di governo» (Duso, 2006).

18. L’inadeguatezza delle categorie unitarie è discussa anche da (Borrelli, 2010), «Probabilmente non esiste futuro per soggetti collettivi nominati come popolo, classe, plebe, moltitudine: piuttosto si fanno faticosamente strada un nuovo dizionario delle singolarità e dispositivi differenti di partecipazione democratica».

19. Con gli studi sul potere locale realizzati negli Stati Uniti da Lowi, Wildavsky, Dahl, vengono approfondite le ricerche e avanza il dibattito sulle forme e la qualità della democrazia, in un serrato confronto fra elitisti, pluralisti e neo elitisti (cfr. Della Porta, 2002; Sola, 1996; Gelli, 2008).

20. Nella voce *Teoria delle Élite* del *Dizionario di politica*, Norberto Bobbio ha sostenuto che la critica di Dahl alla teoria classica delle élite «non conduce necessariamente a una negazione radicale dell’elitismo». «Ciò che essa nega – scrive Bobbio – [è ...] non tanto l’elitismo quanto il monolitismo. Riprendendo la tradizione iniziata dal Mosca, che distinse [...] Élite aristocratico-autocratiche da Élite democratico-liberali, proseguita da Lasswell, che considerò perfettamente compatibili l’esistenza di Élite con il funzionamento democratico, questa teoria si riallaccia alla concezione di Schumpeter, secondo cui ciò che caratterizza il regime democratico è il metodo, più precisamente è quel metodo che permette ai singoli individui o gruppi rivali di lottare per la conquista del potere in concorrenza tra loro ‘attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare’ (*Capitalism, Socialism and Democracy*, 1942; trad. it., Milano, 1955, p. 252)» (Casalini, 2007).

21. Per questo autore «Il problema della formazione di un’oligarchia artefice di pratiche di corruzione si presentò già nell’antica Atene» (cfr. Zagrebelsky, 2010, p. 29).

22. La preminenza per i luoghi e/o il punto di vista degli esclusi, che tendo a definire, in relazione alle radici bibliche, teoria del luogo privilegiato, è assunta con diverse motivazioni e visioni, non meno fertili o coraggiose, cfr. la predilezione per i difettivi di Giancarlo Paba, 2010 o la generosa tendenziosità di Leonie Sandercock, 1998.

23. «Si comprende come, in nessun altro sistema di reggimento delle società, le parole siano tanto importanti quanto lo sono in democrazia; e quindi anche la parola, per ogni spirito democratico, richiede una cura particolare: cura particolare in un duplice senso, quantitativo e qualitativo (...). Il numero di parole conosciute e usate è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia e dell’uguaglianza delle possibilità. Poche parole e poche idee, poche possibilità e poca democrazia; più sono le parole che si conoscono, più ricca è la discussione politica e, con essa, la vita democratica. Quando il nostro linguaggio si fosse ritrappito al punto di poter pronunciare solo sì e no, saremo pronti per i plebisciti; e quando conoscessimo solo i sì, saremo nella condizione del gregge che può solo obbedire al padrone. Il numero delle parole conosciute, inoltre, assegna i posti entro le procedure della democrazia. Ricordiamo la scuola di Barbiana e la sua cura della parola» (...) «Comanda chi conosce più parole. Il dialogo, per essere tale, deve essere paritario; se uno solo sa parlare o conosce la parola meglio degli altri, la vittoria non andrà all’argomento, al logos migliore, ma al più abile parolaio, come al tempo dei sofisti. Ecco perché la democrazia esige una certa uguaglianza, per così dire, nella distribuzione delle parole. È solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi

e intende l’espressione altrui. Che sia ricco o povero importa di meno» (Zagrebelsky, 2010, p. 47 con cit. da «Lettera ad una professoressa», p. 96).

D’altra parte proprio Zagrebelsky scrive che «uno dei pericoli maggiori delle parole per la democrazia è il linguaggio ipnotico che seduce le folle (...)». Impariamo da Socrate «sappi che il parlare impreciso non è soltanto sconveniente in se stesso, ma nuoce anche allo spirito. Il concetto vuole appropriarsi del suo nome per tutti i tempi» (Platone, Fedone, LXIV e LII (p. 48).

24. Anche questo aspetto è stato già messo bene in luce da Guido Calogero «l’uomo afferma se stesso non soltanto discutendo e decidendo e deliberando – attività assolutamente fondamentali ma che non esauriscono la complessità della vita individuale e sociale – ma anche lavorando, costruendo, mangiando, amando, fruendo insomma di tutte quelle possibili forme di vita che appaiono a lui meritevoli di essere vissute» (Calogero, 1968, p. XIX).

25. Utilizzo in questo paragrafo riflessioni e brani di testo di Clelia Bartoli, 2008.

26. Mi riferisco ad una serie di indagini sulle carriere di povertà di famiglie dei quartieri popolari. Una prima riflessione è nel saggio «Napoli. *Esclusione sociale e miserie urbane*» nel volume curato da G. Sgritta, *Dentro la Crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, in corso di pubblicazione presso FrancoAngeli.

27. Come ha scritto Clelia Bartoli, la violenza epistemica non si accontenta di modellare le coscienze, essa agisce sulla percezione, sul corpo e sulle emozioni. Con l’espressione «forma incorporata della struttura del rapporto di dominio», Bourdieu intende dire che le strutture sociali si trasferiscono dentro gli individui, sia nel corpo che nel modo di pensare, modellandoli. Forgiando un *habitus*, la struttura di dominio diventa durevole, perché i corpi e gli impulsi da questa modificati, modificheranno l’ambiente in ragione del loro assetto conforme al dominio. La stessa Bartoli fa giustamente riferimento anche a Elster (1983, p. 26) quando segnala «una casualità psichica cieca operante alle spalle della persona».

28. «Si possono acquisire conoscenza e filosofia, è vero, ma resta predominante l’insoddisfaccente e basilare fallibilità della mente umana, piuttosto che la sua capacità di costante miglioramento. Così, c’è sempre qualcosa di radicalmente incompleto, insufficiente, provvisorio, discutibile e opinabile nella conoscenza umanistica che Vico non perde mai di vista e che conferisce all’idea di umanesimo una tragica e costitutiva imperfezione. A questa imperfezione si può rimediare in qualche modo, essa può essere mitigata dall’erudizione della disciplina filologica e dal giudizio della filosofia, ma non può mai essere del tutto eliminata» (Said, 2004, pp. 41-42).

29. Il riferimento è a esperienze di cui sono stato e sono partecipe, avendone già presentato alcuni aspetti in qualche articolo (Laino, 2002, 2004), reperibile anche nel web. Una impostazione vicina alla visione espressa in Giusti, 1995, o in Cottino, 2009.

30. «A differenza delle politiche della partecipazione, che si concentrano sulla maggiore apertura degli ambiti della decisione, le politiche della capacitazione sono dunque politiche indirizzate a migliorare l’accessibilità allo spazio dell’azione, in questo senso possiamo dire che assumono un orientamento ‘abilitante’» (Cottino, 2009, p. 292).

## Riferimenti bibliografici

- Almendinger P., 2002a, *Planning Theory*, Palgrave, New York.  
Almendinger P., 2002b, «Towards a Post positivist Typology of Planning Theory», *Planning Theory*, vol. 1, n. 1, pp. 77-99.  
Astengo G., 1966, Voce «Urbanistica», *Enciclopedia Universale dell’Arte*, vol. XIV, Sansoni, Venezia.  
Bacqué M.H., Rey H., Sintomer Y., 2005, dir., *Gestion de proximité et démocratie partecipative. Une perspective comparative*, Editions La Découverte, Paris.  
Balducci A., 1991, *Disegnare il futuro. Il problema dell’efficacia nella pianificazione urbanistica*, Il Mulino, Bologna.

- Bartoli C., 2008, *La teoria della subaltermità e il caso dei dalit in India*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Bianchetti C., 2008, *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Bobbio L., 2002, «Le arene deliberative», *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n. 3, pp. 5-29.
- Bobbio L., 2004, *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Baro (2a ed.).
- Bobbio L., 2005, a cura di, *A Più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- Bobbio L., 2010, «Democrazia e nuove forme di partecipazione», in Bovero M., Paze V. (a cura di), *La democrazia in nove lezioni*, Laterza, Bari.
- Bobbio N., 1984, *Il futuro della democrazia in Italia*, Einaudi, Torino.
- Bobbio N., 1990, *Profilo ideologico del Novecento*, Garzanti, Milano.
- Borrelli G., 2010, *Ancora su comunismo e democrazia in Marx: note di assoluta urgenza sul dibattito contemporaneo*, mimeo.
- Calogero G., 1968, *Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo* (nuova ed., 2001, a cura di Casadei T., Diabasis, Reggio Emilia).
- Canfora L., 2002, *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari.
- Canfora L., 2004, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari.
- Casalini B., 2007, «Dhal e i limiti dell'elitismo», *Il Mulino*, n. 2, pp. 483-500.
- Ciaffi D., Mela A., 2006, *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma.
- Cotta M., Della Porta D., Morlino L., 2001a, *Fondamenti di scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- Cotta M., Della Porta D., Morlino L., 2001b, *Scienza politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 91-112 (cap. IV, «Democrazia, democrazie»).
- Cottino P., 2009, *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Jaca Book, Milano.
- Crosta P.L., 2005, «Le pratiche dell'uso sociale del territorio come pratiche di costruzione di territori. Quale democrazia locale?», in Gelli F. (a cura di), *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Dahrendorf R., 1995, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Bari.
- Dahl R.E., 1989, *La democrazia economica*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1985).
- Della Porta D., 2002, *La politica locale. Potere istituzioni e attori fra centro e periferia*, Il Mulino, Bologna.
- De Leonardis O., 1998, *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano.
- Duso G., 2004, «Genesi e aporie dei concetti della democrazia moderna», in Duso G. (a cura di), *Oltre la democrazia. Un itinerario attraverso i classici*, Carocci, Roma.
- Duso G., 2006a, «Oltre la democrazia?», introduzione a *Filosofia politica*, n. 3, pp. 361-364.
- Duso G., 2006b, «La democrazia e il problema del governo», *Filosofia politica*, n. 3, pp. 368-390.
- Elster J., 1983, *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Feltrinelli, Milano.
- Elster J., 1998, a cura di, *Deliberative Democracy*, Cambridge U.P., Cambridge.
- Etzioni A., 1967, «Mixed Scanning: A Third Approach to Decision Making», *Public Administration Review*, vol. 27, pp. 385-392.
- Fareri P., 2009, *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, FrancoAngeli, Milano.
- Fera G., 2008, *Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria*, FrancoAngeli, Milano.
- Ferraro G., 1998, *Rieducare alla speranza. Patrick Geddes planner in India (1914-1924)*, Jaca Book, Milano.
- Fishkin J. S., 1991, *Democracy and Deliberation. New Directions for Democratic Reform*, Yale U.P., New Haven & London.
- Forester J., 1999, *The Deliberative Practitioner. Encouraging Participatory Planning Processes*, The MIT Press, Cambridge.
- Forester J., 2009, *Dealing with Differences. Dramas of Mediating Public Disputes*, Oxford U.P., New York.
- Gelli F., 2005, «La democrazia e i suoi problemi: dalla prospettiva dell'azione locale», in Gelli F. (a cura di), *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Gelli F., 2008, *Exploring Urban Power Structures. Two Landmark Case Studies in Perspective*, paper presentato al Convegno Annuale Sisp, mimeo.
- Gelli F., Morlino L., 2008, *Democrazia Locale e Qualità Democratica. Quali teorie*, relazione panel «Concezioni di Democrazia e Qualità», XXII Convegno annuale della Sisp.
- Giusti M., 1995, *Urbanista e terzo attore. Ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, l'Harmattan Italia, Torino.
- Guha R., Spivak G.C., 2002, eds., *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona.
- Held D., 1987, *Models of Democracy*, Cambridge, Polity Press (trad. it. 1989, *Modelli di democrazia*, Il Mulino, Bologna).
- Hall S., 2006, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma.
- Hirst P., 1994, *Associative Democracy. New Forms of Economic and Social Governance*, Cambridge, Polity Press (trad. it., 1999, *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa*, Bollati Boringhieri, Torino).
- Krumholz N., Clavel P., 1994, *Reinventing Cities. Equity Planners tell their Stories*, Temple U.P., Philadelphia.
- Laclau E., Mouffe C., 1985, *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*, Verso, London.
- Laino G., 2002, «Le regie di quartiere: un dispositivo di cittadinanza attiva», *La Nuova Città*, VII serie, n. 6, dicembre, pp. 69-77.
- Laino G., 2004, «Nidi di Mamme Napoletane», in Paba G., Perrone C. (a cura di), *Cittadinanza attiva, Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze, pp. 183-199.
- Laino G., 2006, *Participation and Democracy* (pp. 33-37); e *Participation, when?* (pp. 51-61), in «European Handbook for Participation of Inhabitants in Integrated Urban Regeneration Programmes as a Key to Improve Social Cohesion», Urbact, European Union.
- Laino G., 2007, «Una proposta riformista per la mobilitazione sociale: rendiamo più pubbliche le opere pubbliche», in Lanzani A., Moroni S. (a cura di), *Città e azione pubblica, Riformismo al plurale*, Carocci, Roma, pp. 141-155.
- Laino G., 2008a, *Per una razionalità plurale, ibrida e contingente, responsabile e accurata. La crisi dei rifiuti a Napoli*, in «Cru Critica della Razionalità Urbanistica», Alinea, Firenze, pp. 65-84.
- Laino G., 2008b, «Ambiguità», *Lo Straniero*, a. XII, n. 97, pp. 103-105.
- Lo Piccolo F., Pinzello I., 2008, *Cittadini e cittadinanza. Prospettive, ruolo e opportunità di Agenda 21 locale in ambito urbano*, Palumbo, Palermo.
- Lorenzo R., 1992, *Italia: più tempo e spazio ai bambini*, Unicef-Icdm, Innocenti Studies, Firenze.
- Lorenzo R., 1998, *La Città Sostenibile. Partecipazione, Luogo, Comunità*, Eleuthéra, Milano.
- Machperson C.B., 1978, *The Life and Times of Liberal Democracy*, Oxford U.P. (ed. it., 1980, *La vita e i tempi della democrazia liberale*, Il Saggiatore, Milano).
- Majone G., 1994, «Décisions publiques et deliberation», *Revue française de science politique*, vol. 44, n. 4, pp. 579-598.
- Marci-Lacoste L., 1992, «The Paradoxes of Pluralism», in Mouffe C. (ed.), *Dimension of Radical Democracy. Pluralism, Citizenship, Community*, Verso, London-New York, pp. 128-142.
- Melucci A., 2000, *Culture in gioco, Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano.
- Mouffe C., 1992, ed., *Dimensions of Radical Democracy. Pluralism, Citizenship, Community*, Verso, London.
- Nancy J.L., 2008, *Vérité de la démocratie*, Editions Galilée, Paris (trad. it., 2009, *Verità della democrazia*, Cronopio, Napoli).
- Nussbaum M.C., 2002, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna.

- Osborne D., Gaebler T., 1992, *Reinventing Government* (ed. it., 1995, *Dirigere e governare. Una proposta per reinventare la pubblica amministrazione*, Garzanti, Milano).
- Paba G., 2010, *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G., Pecoriello A., Perrone C., Rispoli F., 2009, *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Firenze U.P., Firenze.
- Palermo P.C., 2004, *Trasformazioni e governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Palermo P.C., 2008, *Pratiche urbane, strumenti di politica e la miseria della 'planning theory'*, Planum, dicembre.
- Palermo P.C., 2009, *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma.
- Palermo P.C., Ponzini D., 2010, *Spatial Planning and Development. Critical Perspectives*. Spinger, Berlin, Heidelberg and New York.
- Pasquino G., 2007, «Nuove teorie della democrazia?» in Pasquino G. (a cura di), *Strumenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna, pp. 153-179.
- Pecoriello A., Rispoli F., 2007, «Pratiche di democrazia partecipativa in Italia», *Democrazia e diritto*, n. 3, pp. 115-133.
- Pellizzoni L., 2005, a cura di, *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Perrone C., 2010, *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, FrancoAngeli, Milano.
- Raniolo F., 2002, *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- Rittel H. and Webber A., 1973, *Dilemmas in a General Theory of Planning*, Policy Press, Cambridge, pp. 205-215.
- Said E.W., 2004, *Humanism and Democratic Criticism*, Basingstoke, Palgrave Macmillan (ed. it., 2007, *Umanesimo e critica democratica*, Il Saggiatore, Milano).
- Sandercock L., 1998, *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*; London, Wiley e Sons, Chichester (trad. it., 2004, *Verso Cosmopolis, Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari, 2004).
- Savoldi P., 2007, *Giochi di partecipazione. Forme territoriali di azione collettiva*, FrancoAngeli, Milano.
- Schingaro N., 2010, *I costi della partecipazione nelle periferie: una sfida per la pianificazione urbana*, tesi di dottorato, Pianificazione Territoriale e Urbanistica, Politecnico di Bari.
- Sclavi M., 2010, *I grandi cuochi della nuova democrazia urbana*. [www.marianellasclavi/articoli](http://www.marianellasclavi/articoli).
- Sen A., 2005, *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione occidentale*. Mondadori, Milano.
- Sen A., 2010, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano.
- Sola G., 1996, *Storia della scienza politica*, La Nuova Italia, Roma, pp. 633-663 (cap. 9, «Modelli di democrazia e neocorporativismo»).
- Spivak G.C., 2004, *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi, Roma.
- Spivak G.C., 1998, «Can the Subaltern Speak?» in Nelson C. and Grosber L. (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana.
- Tewdwr-Jones M., Almendinger P., 1998, «Deconstructing Communicative Rationality: A Critique of Habermasian Collaborative Planning», *Environment & Planning A*, vol. 30, n. 11, pp. 1975-1989.
- Tosi A., 1994 *Abitanti*, Il Mulino, Bologna.
- Venti D., 2009, *Progettazione e pianificazione partecipata. Metodi, strumenti, esperienze*, Inu Edizioni, Roma.
- Wainwright H., 2005, *Sulla strada della partecipazione. Dal Brasile alla Gran Bretagna. Viaggio nelle esperienze di nuova partecipazione*, Ediesse, Roma.
- Wates N., 2000, *The Community Planning Handbook*, Published by Earthscan (cfr. [www.nickwates.co.uk/](http://www.nickwates.co.uk/)).
- Young I.M., 1990, *Justice and Politics of Difference*, Princeton U.P., Princeton (trad. it., 1996, *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano).
- Zagrebelsky G., Napolitano G., 2010, *L'esercizio della democrazia*, Lezioni di Biennale Democrazia, Codice Edizioni, Torino.
- Zolo D., 1996, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano (1a ed. 1992).